

Quando la teoria precede il bambino

Sociologia delle convinzioni istituzionali, dalle comunità interpretative alla tutela minorile

Lior Savan

Il problema delle idee che smettono di dubitare

Chi abbia trascorso parte della propria vita nella ricerca scientifica sviluppa, spesso senza nemmeno accorgersene, una diffidenza profonda verso le verità troppo ordinate. Non perché la scienza rifiuti le teorie. Al contrario, vive di teorie. Ma pretende che ogni teoria resti subordinata ai fatti, esposta alla possibilità di essere corretta quando l'evidenza la contraddice. La differenza tra conoscenza e ideologia non sta nella forza della convinzione, ma nella disponibilità a modificarla. Quando un ponte crolla, non si accusa il vento. Si rivedono i calcoli. Quando una terapia fallisce, non si colpevolizza il paziente. Si riconsidera l'ipotesi diagnostica. Quando un algoritmo sbaglia sempre nello stesso modo, il problema non è l'eccezione, è il modello. Le istituzioni, tuttavia, non sempre ragionano così.

Esistono momenti storici in cui una comunità professionale, politica o culturale sviluppa una particolare lente interpretativa della realtà. Non necessariamente falsa. Non necessariamente malevola. Ma sufficientemente forte da precedere l'osservazione dei fatti, fino a selezionare inconsapevolmente ciò che conferma la teoria e rendere invisibile ciò che la contraddice. La sociologia della conoscenza chiama questi fenomeni comunità epistemiche: gruppi professionali che condividono linguaggi, criteri di validazione, categorie interpretative e presupposti impliciti su come il mondo debba essere letto. Ogni professione ne possiede.

Il problema emerge quando tali comunità smettono di essere luoghi di confronto e diventano sistemi chiusi, autoreferenziali, nei quali la domanda non è più "cosa sta accadendo davvero?", ma "in quale schema interpretativo dobbiamo collocare ciò che osserviamo?". La storia italiana offre un laboratorio interessante per osservare questo meccanismo.

Negli anni Sessanta, la neonata Facoltà di Sociologia di Trento rappresentò uno dei principali epicentri culturali della contestazione. Nata nel 1962 come prima facoltà di sociologia italiana, in un contesto ancora fortemente conservatore, divenne rapidamente un luogo di intensa sperimentazione politica, culturale e intellettuale. Fra gli studenti che vi passarono figuravano Renato Curcio e Margherita Cagol, successivamente fondatori delle Brigate Rosse. Ma proprio questo dato impone cautela. Sarebbe storicamente scorretto affermare che Sociologia a Trento abbia "creato" il terrorismo. La lotta armata nacque attraverso processi molto più complessi. Il punto, dunque, non è cercare una causalità

diretta, ma osservare come un ambiente culturale possa produrre linguaggi, categorie e mappe cognitive condivise.

Ed è precisamente qui che il caso diventa interessante. Il valore di Trento non risiede nel fornire un colpevole storico, ma nel mostrare un meccanismo. Le università non producono automaticamente estremismi. Producono linguaggi, categorie, appartenenze, mappe cognitive attraverso cui interpretare il mondo. Offrono una grammatica del reale. Quando una generazione comincia a condividere lo stesso lessico, gli stessi nemici concettuali, la stessa struttura narrativa dei problemi sociali, qualcosa cambia. La realtà non viene più semplicemente osservata: viene filtrata.

E ogni filtro, inevitabilmente, illumina alcune cose e ne oscura altre. Questo non riguarda soltanto la politica. Riguarda qualsiasi sistema professionale ad alta intensità interpretativa: medicina, magistratura, psicologia, assistenza sociale, psichiatria, educazione. Riguarda soprattutto quei contesti in cui gli operatori devono prendere decisioni drammatiche in condizioni di incertezza, con informazioni incomplete, sotto pressione emotiva e dentro conflitti profondi. Pochi ambiti contemporanei incarnano questo problema quanto il sistema della tutela minorile. Perché quando il soggetto osservato è un bambino, il rischio epistemologico non produce soltanto errori teorici. Produce vite deviate. Produce separazioni. Produce allontanamenti. Talvolta produce silenzi irreversibili.

Trento e il problema delle comunità interpretative

La mia formazione appartiene a un mondo nel quale si impara presto a diffidare delle spiegazioni troppo ordinate. La fisica educa a una forma particolare di umiltà intellettuale, quella che nasce dal confronto continuo tra il modello e la realtà. Nessuna teoria, per quanto elegante, sopravvive a lungo se continua a produrre anomalie senza interrogarsi sui propri presupposti. Prima o poi arriva un esperimento che non torna, un comportamento inatteso, un'asimmetria non prevista. E allora non si chiede alla realtà di adattarsi alla teoria. Si rimette in discussione la teoria.

È forse questa deformazione professionale, maturata negli anni della ricerca e poi rafforzata nell'osservazione di sistemi tecnologici complessi, ad avermi reso progressivamente sensibile a un meccanismo ricorrente delle istituzioni umane: il momento in cui una teoria smette di essere uno strumento per leggere la realtà e inizia, quasi impercettibilmente, a sostituirsi ad essa. Non accade per cattiva fede, né attraverso processi necessariamente ideologici. Più spesso avviene in ambienti sinceramente convinti di perseguire un obiettivo positivo, attraverso una lenta sedimentazione di linguaggi condivisi, percorsi formativi comuni, sistemi di validazione reciproca e categorie interpretative che, con il tempo, cessano di apparire ipotesi e assumono l'aspetto di evidenze.

La vicenda della Facoltà di Sociologia di Trento rappresenta, sotto questo profilo, un laboratorio storico di particolare interesse, purché venga osservata senza scorciatoie polemiche. Sarebbe scorretto sostenere che quella università abbia prodotto automaticamente la violenza politica degli anni successivi. La storiografia più seria insiste sulla complessità dei percorsi individuali e politici che portarono alcuni protagonisti di quella stagione verso la lotta armata. Tuttavia, proprio evitando semplificazioni, emerge un aspetto più utile alla nostra riflessione: il modo in cui un ecosistema culturale possa

diventare produttore di categorie cognitive condivise. Trento non interessa qui come causa, ma come esempio di comunità interpretativa.

Nelle scienze dei sistemi complessi si osserva un fenomeno noto: quando molte componenti iniziano a condividere le medesime regole di comportamento, il sistema tende progressivamente a stabilizzarsi attorno a configurazioni relativamente prevedibili, talvolta molto efficienti, talvolta invece incapaci di correggersi di fronte alle anomalie. Le comunità professionali non funzionano in modo molto diverso. Con il tempo sviluppano linguaggi, automatismi cognitivi, repertori di casi paradigmatici e modelli impliciti di classificazione della realtà. Lo psicologo sociale Irving Janis definì una dinamica affine *groupthink*, cioè la tendenza di gruppi altamente coesi a rafforzare inconsapevolmente l'allineamento interpretativo, riducendo progressivamente il dissenso interno e premiando ciò che conferma il paradigma condiviso.

Non serve immaginare manipolazioni o intenzioni malevole. Talvolta basta qualcosa di molto più ordinario e, proprio per questo, più difficile da riconoscere: una comunità sinceramente persuasa della bontà del proprio modello interpretativo. Il processo è quasi sempre graduale. All'inizio esiste un'ipotesi, spesso persino utile. Attorno ad essa si costruisce un lessico specialistico, una formazione comune, un insieme di casi esemplari, una letteratura di riferimento, un sistema di validazione interna. Progressivamente l'ipotesi smette di essere percepita come tale, si trasforma in presupposto, il presupposto diventa abitudine interpretativa e l'abitudine assume infine l'aspetto di realtà autoevidente. A quel punto, senza che nessuno lo dichiari apertamente, la domanda implicita cambia: non è più *che cosa sto realmente osservando?* ma *in quale categoria interpretativa devo collocare ciò che sto osservando?*

La mia formazione scientifica mi rende istintivamente prudente davanti a questo passaggio. In fisica nessun modello coincide con la realtà; al massimo ne rappresenta un'approssimazione temporanea, continuamente sottoposta a verifica. La qualità di un modello non si misura quando spiega i casi facili, ma quando incontra le anomalie. Una teoria elegante che fallisca sistematicamente davanti ai dati non viene difesa per fedeltà ideologica: viene corretta. La realtà, nelle scienze sperimentali, mantiene sempre l'ultima parola.

E probabilmente questa sensibilità ad avermi spinto a osservare con crescente attenzione alcuni meccanismi contemporanei del sistema di tutela minorile. Non perché esista alcuna equivalenza morale o storica con esperienze del passato, che sarebbe una forzatura intellettualmente fragile, ma perché anche oggi emergono ambienti professionali caratterizzati da forte omogeneità formativa e interpretativa, nei quali psicologi, educatori, assistenti sociali, consulenti tecnici, curatori e operatori giudiziari condividono spesso linguaggi, categorie esplicative e mappe cognitive relativamente omogenee. Come ogni comunità epistemica, anche queste producono indicatori ritenuti significativi, concatenazioni causali percepite come plausibili e segnali che tendono a ricevere attenzione prioritaria rispetto ad altri. Fra le questioni più controverse di questo sistema vi è certamente quella del rifiuto genitoriale. Prima di assumere qualunque posizione, tuttavia, mi sembra necessario un chiarimento metodologico che deriva direttamente dalla mia esperienza scientifica: separare il fenomeno dal modello teorico, distinguere ciò che è osservabile da ciò che è inferito e ricordare che, soprattutto quando si parla di bambini, nessuna teoria dovrebbe mai precedere l'osservazione concreta della realtà.

Il rifiuto genitoriale e il problema della modellizzazione

Nel mondo della ricerca, specialmente quando si ha a che fare con sistemi complessi, una delle prime lezioni che si imparano riguarda il rapporto tra fenomeno e modello. Il modello serve a interpretare la realtà, non a sostituirla. È una distinzione apparentemente banale, ma decisiva. In fisica, in ingegneria, nelle neuroscienze computazionali o nella climatologia, il fatto che un modello riesca talvolta a spiegare un fenomeno non implica automaticamente che ogni manifestazione di quel fenomeno risponda alla medesima causa. Una correlazione osservata non coincide con una spiegazione universale; un pattern ricorrente non autorizza scorciatoie interpretative; un'ipotesi utile non diventa per questo una verità autoevidente. È con questa cautela metodologica che credo debba essere affrontato il tema del rifiuto genitoriale.

Chiunque abbia osservato famiglie attraversate da conflitti intensi sa che esistono dinamiche psicologiche estremamente distruttive. Sarebbe ingenuo, oltre che scientificamente scorretto, negare che un genitore possa influenzare un figlio contro l'altro, esercitare pressioni emotive, costruire sistemi di lealtà implicita, utilizzare il dolore del minore dentro una guerra relazionale o alimentare una progressiva svalutazione dell'altro ramo familiare. Le relazioni umane, soprattutto in condizioni di alta conflittualità, non sono immuni da manipolazioni, dipendenze affettive e distorsioni cognitive. Negare questa possibilità significherebbe sostituire un dogma a un altro. Ma proprio per questo occorre una disciplina del dubbio.

Nella mia esperienza di ricercatore ho imparato che la robustezza di un modello non si misura dalla sua capacità di spiegare i casi in cui sembra funzionare, bensì dalla sua capacità di distinguere correttamente fenomeni simili ma causati da processi differenti. In altre parole, un buon modello deve saper discriminare. Deve riuscire a dire non soltanto *questo caso rientra nella teoria*, ma anche *questo caso, pur somigliando al precedente, potrebbe dipendere da fattori completamente diversi*.

Applicato al tema dell'infanzia e delle relazioni familiari, il problema appare immediatamente evidente: il rifiuto di un genitore da parte di un bambino non costituisce, di per sé, una diagnosi. È un fenomeno osservabile, ma le sue cause possono essere molteplici, concorrenti e persino contraddittorie. In alcuni casi il rifiuto può effettivamente essere influenzato da dinamiche di manipolazione o di lealtà forzata; in altri può derivare da esperienze di paura autentica, di sofferenza relazionale, di percezioni soggettive destabilizzanti o traumatiche; in altri ancora può emergere da combinazioni estremamente complesse nelle quali nessuna spiegazione lineare risulta sufficiente. È precisamente questa complessità ad aver alimentato, negli ultimi decenni, il dibattito attorno alla cosiddetta Parental Alienation Syndrome, formulata negli anni Ottanta dallo psichiatra statunitense Richard Gardner. Gardner propose un costrutto teorico attraverso cui interpretare alcuni casi di rifiuto persistente del minore verso un genitore, attribuendoli prevalentemente a processi di manipolazione esercitati dall'altro genitore. L'idea trovò una certa diffusione in ambito forense e influenzò, in misura variabile, pratiche professionali e consulenze tecniche in diversi paesi. Il problema, tuttavia, non riguarda soltanto la validità scientifica originaria del costrutto. Riguarda anche la sua capacità di sopravvivere sotto altre forme,

attraverso espressioni meno controverse, categorie apparentemente più neutre e pratiche operative che continuano a presupporre la stessa architettura interpretativa.

Tuttavia, proprio adottando un criterio rigorosamente scientifico, emergono alcuni problemi metodologici difficilmente eludibili. La PAS non è stata riconosciuta come sindrome autonoma né dal DSM dell'American Psychiatric Association né dall'ICD dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Una parte significativa della letteratura scientifica ne ha criticato la debolezza metodologica, l'insufficienza dei criteri di validazione empirica, la scarsa falsificabilità del modello e il rischio di sovrapposizione con fenomeni clinici differenti.

Questo punto richiede estrema precisione, perché il dibattito pubblico tende spesso a polarizzarsi in modo sterile.

Dire che la PAS sia controversa non significa negare l'esistenza di comportamenti alienanti o manipolativi all'interno delle famiglie. Significa, più semplicemente, riconoscere che un fenomeno relazionale osservabile non coincide automaticamente con una sindrome clinica sufficientemente validata da poter operare come categoria interpretativa generale. In fisica, una teoria elegante ma scarsamente falsificabile viene trattata con particolare prudenza. Quando un modello tende a spiegare contemporaneamente fenomeni molto diversi fra loro, senza offrire criteri sufficientemente robusti per discriminare spiegazioni alternative, il rischio epistemologico aumenta. Se ogni anomalia finisce per essere reinterpretata come conferma della teoria, allora il modello smette gradualmente di essere realmente verificabile.

La domanda, a quel punto, cambia natura. Non è più soltanto: *la teoria talvolta funziona?* La domanda diventa: *quale tipo di errore sistematico rischiamo di produrre quando il modello sbaglia?*

Ed è qui che la prospettiva dei sistemi complessi e della teoria della decisione introduce una distinzione che considero fondamentale: quella tra falso positivo e falso negativo. In medicina la questione è intuitiva. Diagnosticare un tumore inesistente significa sottoporre un paziente a interventi inutili, invasivi e potenzialmente devastanti: è un falso positivo. Ignorare un tumore realmente presente significa lasciare evolvere indisturbata una patologia pericolosa: è un falso negativo. Nessun sistema diagnostico elimina completamente il rischio di errore; ciò che conta è comprendere quale tipo di errore tenda a produrre e quali siano le conseguenze umane di quell'errore.

Trasferita al campo minorile, la questione assume una rilevanza drammatica. Se un sistema interpretativo tende a leggere prioritariamente il rifiuto del bambino come prova di manipolazione, il rischio di falso positivo consiste nell'interpretare un disagio autentico, una paura reale o una sofferenza relazionale concreta come semplice esito di condizionamento, producendo interventi coercitivi, separazioni forzate o percorsi di riallineamento relazionale non necessari. Se invece il sistema tende sistematicamente a sottovalutare comportamenti realmente alienanti, il rischio opposto è quello di lasciare il minore intrappolato dentro dinamiche psicologicamente distruttive. La domanda realmente difficile, dunque, non è scegliere ideologicamente da che parte stare. È costruire un sistema capace di riconoscere quando sta sbagliando direzione. La domanda è molto più scomoda: quale errore sistematico stiamo producendo più frequentemente? E soprattutto: il sistema dispone di sufficienti strumenti di correzione quando il modello non coincide con la realtà?

Nelle scienze sperimentali questa domanda è inevitabile. Ogni anomalia costringe a interrogare il modello. Ogni fallimento genera revisione. Nessuna teoria viene protetta dal desiderio di avere ragione. Quando si parla di bambini, la soglia di prudenza dovrebbe forse essere ancora più alta. Perché l'errore, in questo caso, non resta confinato in un laboratorio. L'errore diventa esperienza vissuta. Diventa separazione. Talvolta, diventa trauma.

Ed è in questo spazio delicatissimo, nel punto di intersezione fra teoria, potere istituzionale e fragilità dell'infanzia, che emerge una questione ancora più difficile: cosa accade quando un sistema culturale non si limita più a interpretare il rifiuto, ma comincia a intervenire coercitivamente sul bambino in nome della teoria stessa, ricorrendo a strumenti straordinari come l'allontanamento forzato e il prelievo coatto?

L'esperimento che continua a smentire il modello

Proviamo allora ad abbandonare per un momento la teoria e a compiere un esercizio che, nel mondo della ricerca scientifica, rappresenta spesso il modo migliore per verificare la solidità di un'ipotesi: osservare ciò che accade quando la teoria incontra la realtà. Non un caso reale, non una vicenda specifica, non una storia da utilizzare come argomento polemico. Più semplicemente, un esperimento mentale. Dopotutto, molte intuizioni decisive della fisica sono nate anche attraverso esperimenti mentali. Non perché quei casi fossero reali in senso materiale, ma perché consentivano di mettere alla prova la coerenza interna di un modello.

Immaginiamo dunque un minore che, fin dalla prima infanzia, manifesti un rifiuto intenso e persistente nei confronti di uno dei propri genitori. Non si tratta di un episodio isolato, né di una reazione occasionale. Non è il disagio che può accompagnare una separazione conflittuale, né la normale oscillazione emotiva che caratterizza molte relazioni familiari. Immaginiamo qualcosa di più profondo e più stabile: una paura che si manifesta nel tempo, che ritorna con regolarità, che si accompagna a racconti coerenti, a comportamenti osservabili, a crisi emotive, a tentativi di sottrarsi agli incontri e a manifestazioni di angoscia che coinvolgono il corpo prima ancora delle parole. Immaginiamo inoltre che questa situazione non duri settimane o mesi, ma anni. Che il disagio venga osservato da persone diverse, in contesti differenti, in momenti differenti della crescita del minore. Che il rifiuto non compaia improvvisamente nel mezzo di una controversia giudiziaria, ma preceda di molto l'intervento delle istituzioni. Immaginiamo che il minore descriva ripetutamente comportamenti vissuti come abusanti, invasivi o comunque profondamente disturbanti. Non è necessario, in questa sede, stabilire se quei racconti siano veri, parzialmente veri o interpretati attraverso gli occhi di un bambino. Ciò che conta è che esistano e che accompagnino il rifiuto con una coerenza temporale difficilmente ignorabile. Di fronte a uno scenario di questo tipo, qualunque ricercatore sarebbe naturalmente portato a formulare più ipotesi. Potrebbe certamente considerare la possibilità che il minore sia stato influenzato dall'altro genitore, che si sia sviluppata una dinamica di lealtà affettiva o che il conflitto familiare abbia progressivamente alterato la percezione della realtà. Ma, allo stesso tempo, non potrebbe escludere l'ipotesi opposta: che quel rifiuto rappresenti la risposta a una sofferenza autentica, a una paura reale o a esperienze che il minore non riesce a elaborare diversamente. In altre parole, il metodo scientifico imporrebbe di mantenere

aperte più spiegazioni concorrenti fino a quando l'evidenza non consentisse di escluderne alcune. Immaginiamo invece che, progressivamente, il sistema converga verso una sola interpretazione. Immaginiamo che il rifiuto venga letto prevalentemente come conseguenza di una manipolazione. Che la paura venga considerata il prodotto di un condizionamento. Che i racconti del minore vengano riletti come narrazioni indotte. Che ogni elemento incompatibile con questa spiegazione perda gradualmente rilevanza fino a scomparire quasi completamente dall'orizzonte interpretativo.

A questo punto il sistema giunge inevitabilmente a una conclusione: il problema non sarebbe il rapporto tra il minore e il genitore rifiutato, ma l'ambiente affettivo che avrebbe prodotto il rifiuto stesso. La soluzione appare allora logica. Occorre interrompere l'influenza ritenuta dannosa. Occorre ridurre i contatti con le figure considerate responsabili del condizionamento. Occorre allontanare il minore da quel contesto e creare le condizioni affinché il rapporto con il genitore rifiutato possa essere ricostruito. È qui che il nostro esperimento mentale entra nella sua fase più interessante. Immaginiamo che il minore venga progressivamente separato dalle persone che, secondo il modello interpretativo adottato, avrebbero alimentato il rifiuto. Immaginiamo che i contatti con il ramo familiare considerato responsabile vengano drasticamente ridotti. Immaginiamo che vengano limitate le frequentazioni con fratelli, nonni, parenti e figure di riferimento costruite nel corso della vita. Immaginiamo persino che il minore venga collocato in una struttura residenziale e che questa situazione si prolunghi nel tempo non per giorni o settimane, ma per mesi, poi per un anno, poi ancora oltre. A questo punto, però, emerge una domanda che chiunque provenga dal mondo delle scienze sperimentali fatica a ignorare.

Se la causa ipotizzata è stata rimossa, che cosa dovrebbe accadere all'effetto? Questa è la domanda che ogni sistema empirico dovrebbe porsi prima di procedere oltre.

Secondo il modello iniziale, il rifiuto era alimentato da una determinata influenza ambientale. È ragionevole aspettarsi, quindi, che la sua intensità diminuisca progressivamente una volta eliminata quella causa. Non necessariamente in modo immediato, non necessariamente in modo lineare, ma comunque in una direzione riconoscibile. È ciò che accade in qualunque disciplina fondata sull'osservazione empirica. Se si interviene sulla causa corretta, il fenomeno osservato tende, prima o poi, a modificarsi. Ma immaginiamo che ciò non accada.

Immaginiamo che, dopo centinaia di giorni, il minore continui a manifestare la medesima opposizione. Immaginiamo che la paura resti sostanzialmente invariata. Immaginiamo che il disagio non diminuisca. Immaginiamo che il rapporto con il genitore rifiutato non mostri l'evoluzione prevista e che, parallelamente, il legame con le figure dalle quali il minore è stato separato continui a manifestarsi con sorprendente forza ogni volta che se ne presenta l'occasione. Questo aspetto merita una riflessione particolare. Perché, nel frattempo, il sistema tende spesso a concentrarsi sulle relazioni che desidera costruire, prestando minore attenzione a quelle che persistono nonostante gli sforzi compiuti per indebolirle. Eppure, gli esseri umani non sono particelle elementari. Non sono variabili astratte inserite in un modello teorico. Sono relazioni, memoria condivisa, appartenenza, esperienza vissuta. I

legami affettivi autentici possiedono una resilienza che spesso sfugge alle categorie amministrative e alle costruzioni teoriche.

Se, dopo un periodo così lungo di separazione, il minore continua a riconoscere come sicure e desiderabili proprio le figure dalle quali è stato allontanato, mentre continua a percepire come forzato il rapporto che il sistema si proponeva di ricostruire, la domanda non dovrebbe forse tornare a riguardare il modello iniziale? Non per concludere automaticamente che esso sia sbagliato, ma per fare ciò che ogni disciplina seria dovrebbe fare quando i risultati osservati non coincidono con le previsioni: riaprire l'indagine. È questo, forse, il punto che più mi colpisce come uomo di scienza. Nel mio percorso professionale ho imparato che nessuna teoria viene giudicata dalla sua capacità di spiegare ciò che conferma le aspettative. Le teorie vengono giudicate dalle anomalie. Sono le anomalie che costringono a migliorare i modelli, a correggere gli errori, a riconoscere ciò che non avevamo compreso. Quando un esperimento continua a produrre risultati incompatibili con la previsione teorica, il ricercatore non insiste indefinitamente affinché la realtà si conformi alla teoria. È la teoria che torna sotto esame.

Forse è proprio questa la domanda che dovremmo avere il coraggio di porre anche qui. Se, dopo anni di osservazioni, interventi, separazioni, limitazioni dei legami e tentativi di riorientamento relazionale, il fenomeno originario continua a manifestarsi con caratteristiche sostanzialmente immutate, il problema non può essere liquidato come resistenza del minore. A quel punto diventa necessario interrogare di nuovo il modello attraverso cui abbiamo scelto di interpretarlo. Non per sostituire una certezza con un'altra, ma per compiere l'atto più semplice e più difficile: tornare ai fatti.

Il problema non è la teoria. Il problema è che nessuno la mette più alla prova.

Se esiste una caratteristica che accomuna molte crisi dei sistemi complessi, essa consiste nella progressiva incapacità di mettere in discussione i propri presupposti. Le organizzazioni iniziano a considerare le proprie ipotesi come fatti acquisiti, i propri strumenti come verità consolidate e le proprie procedure come garanzia implicita di correttezza. Quando questo accade, il sistema non smette immediatamente di funzionare. Al contrario, continua a operare con apparente normalità, produce relazioni, consulenze, provvedimenti, corsi di formazione, aggiornamenti professionali e nuove linee guida. Tutto continua a muoversi e, osservato dall'esterno, può persino apparire efficiente. Ciò che progressivamente si indebolisce è però il meccanismo più importante di qualunque struttura sana: la capacità di apprendere dai propri errori. È questa la domanda che, osservando il sistema della tutela minorile italiana, ritengo sempre più difficile ignorare. Chi verifica realmente i risultati? Chi misura gli esiti a distanza di dieci, quindici o vent'anni? Chi torna a interrogare quei bambini una volta diventati adolescenti o adulti? Chi raccoglie sistematicamente le loro testimonianze per comprendere se le decisioni assunte in loro nome abbiano prodotto gli effetti che promettevano? Nelle scienze sperimentali una verifica di questo tipo rappresenta un passaggio obbligato. Nessun modello viene giudicato dalle intenzioni che lo hanno generato, ma dai risultati che produce. Se una terapia continua a generare effetti collaterali inattesi, la terapia viene rivista. Se un algoritmo produce errori sistematici, l'algoritmo viene corretto. Se un ponte presenta difetti strutturali, non si

attribuisce la responsabilità alla forza di gravità, ma si riconsiderano i calcoli che ne hanno guidato la progettazione.

Nel sistema minorile, invece, si ha talvolta l'impressione che il processo di verifica sia sorprendentemente debole. Le decisioni vengono prese, i procedimenti si chiudono, i minori crescono e le istituzioni passano al caso successivo. Raramente il sistema torna a interrogarsi sulle conseguenze di ciò che è stato fatto. Eppure, esistono ormai numerose testimonianze pubbliche di ragazzi diventati adulti che raccontano esperienze profondamente diverse da quelle che le istituzioni ritenevano di aver costruito per loro. Raccontano paure che non furono ascoltate, racconti considerati frutto di suggestione, legami recisi in nome della protezione, anni trascorsi nel tentativo di spiegare ciò che provavano senza riuscire a essere creduti. Il valore di queste testimonianze non consiste nel trasformarle automaticamente in prova assoluta. Consiste nel trattarle come dati retrospettivi che un sistema serio avrebbe il dovere di raccogliere, ordinare e studiare.

Non è necessario assumere che ogni testimonianza sia automaticamente vera. Sarebbe un errore speculare a quello che stiamo criticando. È però difficile comprendere per quale ragione queste testimonianze non diventino oggetto di una riflessione sistematica e di una seria analisi retrospettiva. Qualunque disciplina matura studia i propri fallimenti. L'aeronautica studia gli incidenti per evitare che si ripetano. La medicina studia gli errori clinici per migliorare i protocolli. L'ingegneria studia i crolli per comprendere dove il modello abbia fallito. La tutela minorile, invece, sembra ancora mostrare una certa difficoltà a osservare criticamente le proprie conseguenze. La ragione, forse, risiede proprio nella forza del paradigma. Quando una comunità professionale condivide per molti anni una determinata lente interpretativa, quella lente tende a riprodurre sé stessa. I professionisti vengono formati da professionisti che hanno ricevuto una formazione analoga; i corsi richiamano corsi precedenti; le consulenze richiamano consulenze precedenti; le categorie interpretative si consolidano; le stesse parole continuano a circolare, anche quando i termini originari diventano culturalmente o giuridicamente problematici.

Non è necessario nominare una teoria perché essa continui a influenzare il modo in cui la realtà viene osservata. Una teoria può scomparire dai documenti e sopravvivere nelle pratiche. Può essere espunta dal lessico e continuare a vivere nei percorsi formativi. Può essere criticata nelle sentenze e restare comunque presente nelle premesse culturali che guidano le decisioni. È probabilmente questo il vero problema. Non la sopravvivenza di una particolare etichetta teorica, ma la sopravvivenza della lente attraverso cui determinati fenomeni vengono interpretati. Quando ciò accade, il rischio non è soltanto quello di commettere errori. Il rischio è che il sistema perda progressivamente la capacità di riconoscerli. Per questa ragione il cambiamento necessario non può limitarsi a qualche modifica procedurale. Serve una revisione profonda dei meccanismi attraverso cui il sistema produce e valida il proprio sapere. Occorre interrogare la formazione degli operatori, analizzare criticamente i contenuti trasmessi nei corsi, comprendere quali modelli teorici continuino a influenzare le prassi operative e attraverso quali linguaggi essi vengano riproposti. Occorre chiedersi se alcune figure introdotte nel tempo abbiano realmente migliorato la tutela dei minori oppure se, in determinati contesti, abbiano finito per moltiplicare livelli decisionali, costi e complessità senza un corrispondente beneficio verificabile. Occorre soprattutto reintrodurre un principio che appartiene alla buona scienza

prima ancora che al buon diritto: nessuna teoria dovrebbe essere protetta dai risultati che produce.

Esiste infine una questione che raramente entra nel dibattito pubblico e che meriterebbe invece molta più attenzione. Quando il sistema sbaglia, chi paga? Raramente pagano coloro che hanno redatto le relazioni. Raramente pagano coloro che hanno formulato le ipotesi interpretative. Raramente pagano coloro che hanno letto i fatti attraverso una lente rivelatasi inadeguata.

Pagano innanzitutto i minori che subiscono le conseguenze delle decisioni assunte su di loro. E, successivamente, paga l'intera collettività, chiamata a sostenere i costi economici, sociali e umani degli errori accumulati nel tempo. È una situazione che difficilmente può essere considerata fisiologica in una democrazia matura. Un sistema che esercita un potere tanto profondo sulla vita delle persone dovrebbe essere anche il sistema maggiormente disposto a sottoporre sé stesso a verifica. Se ciò non accade, il rischio è che le istituzioni continuino a osservare la realtà attraverso la medesima lente anche quando la realtà, da molto tempo, ha già iniziato a raccontare una storia diversa.

Il tempo delle riforme

Ogni sistema umano, per quanto consolidato, arriva prima o poi a un punto nel quale non è più sufficiente amministrare l'esistente. Arriva un momento in cui diventa necessario fermarsi e chiedersi se gli strumenti che continuiamo a utilizzare siano ancora adeguati alla realtà che pretendono di governare. Credo che il sistema italiano della tutela minorile sia giunto esattamente a questo punto. Per molti anni il dibattito si è concentrato sui singoli casi, sulle singole decisioni, sui singoli errori. È comprensibile. Le storie dei bambini coinvolti in questi procedimenti possiedono una forza emotiva enorme e ogni vicenda tende naturalmente ad assorbire l'attenzione pubblica. Ma osservare soltanto i singoli casi rischia di farci perdere di vista il problema più importante. Quando gli stessi schemi si ripetono per anni, quando le stesse critiche emergono da territori diversi, quando le stesse contestazioni vengono formulate da famiglie che non si conoscono tra loro e quando un numero crescente di giovani adulti racconta esperienze sorprendentemente simili, il problema non può più essere ridotto a una somma di episodi individuali. Diventa una questione sistemica. E le questioni sistemiche non si risolvono cercando un nuovo colpevole individuale, ma correggendo i meccanismi che rendono possibile la ripetizione dell'errore.

Per questa ragione ritengo che il tempo delle correzioni marginali sia terminato. Non servono aggiustamenti cosmetici. Non servono nuove circolari amministrative. Non servono formule linguistiche più prudenti. Serve una revisione profonda dell'intero impianto culturale che negli ultimi decenni ha orientato una parte significativa delle decisioni riguardanti i minori. Questa revisione dovrebbe poggiare su quattro pilastri: formazione verificabile, trasparenza degli atti, documentazione degli incontri e controllo degli esiti nel lungo periodo.

Occorre innanzitutto una specializzazione reale di tutti coloro che esercitano poteri decisivi in questi procedimenti. Non è più accettabile che questioni di enorme complessità psicologica, relazionale e neuroscientifica vengano affrontate senza una formazione continua, rigorosa e verificabile. Magistrati, consulenti, curatori, tutori e operatori devono

essere sottoposti agli stessi criteri di aggiornamento e valutazione che pretendiamo da qualunque professionista chiamato a prendere decisioni ad alto impatto sulla vita delle persone.

Occorre inoltre una revisione radicale dei percorsi formativi. Non per imporre nuove ortodossie, ma per verificare criticamente quali modelli teorici continuino a essere trasmessi, sotto quali denominazioni vengano riproposti e quali evidenze scientifiche ne supportino realmente l'utilizzo. Una democrazia matura non dovrebbe avere paura di sottoporre a verifica i propri paradigmi culturali. Al contrario, dovrebbe considerarlo un dovere. Occorre rendere molto più trasparenti i procedimenti che riguardano i minori. Le valutazioni psicologiche, gli incontri protetti, i percorsi di osservazione e gli interventi che incidono in modo profondo sulla vita di un bambino dovrebbero essere documentati nella misura più ampia possibile. Ogni sistema che esercita potere senza essere osservabile tende inevitabilmente a diventare autoreferenziale. La trasparenza non è una minaccia per i professionisti competenti. È la loro migliore tutela. Occorre infine introdurre una vera cultura della verifica degli esiti. Lo Stato conosce con precisione quante persone si laureano, quanti pazienti sopravvivono a una determinata terapia, quanti studenti abbandonano la scuola o quanti incidenti avvengono su una determinata infrastruttura. Eppure, sappiamo sorprendentemente poco di ciò che accade ai minori coinvolti nei procedimenti più invasivi una volta diventati adulti. Questa lacuna non è più accettabile. Ogni sistema che interviene in modo così profondo nella vita di un bambino ha il dovere morale di studiare i risultati delle proprie decisioni nel lungo periodo. Più di ogni altra cosa, tuttavia, occorre recuperare una virtù che appartiene tanto alla buona scienza quanto alle buone istituzioni: l'umiltà. L'umiltà di riconoscere che nessuna teoria è perfetta. L'umiltà di accettare che un bambino possa talvolta comprendere la propria sofferenza meglio di quanto riescano a fare gli adulti che lo circondano. L'umiltà di ammettere che il dissenso non è necessariamente una patologia e che il rifiuto non è necessariamente una prova di manipolazione. L'umiltà di tornare ad ascoltare prima di interpretare.

Non esiste riforma legislativa che possa sostituire questa disposizione culturale. Si possono modificare codici, procedure e regolamenti, ma se il sistema continua a osservare ogni realtà attraverso la medesima lente, i risultati tenderanno inevitabilmente a riprodursi. Per questo la vera riforma non è soltanto normativa. È intellettuale. È professionale. È morale. Ogni generazione eredita istituzioni costruite da quelle che l'hanno preceduta. Ma ogni generazione ha anche il dovere di correggerle quando i loro limiti diventano evidenti. Oggi possediamo conoscenze scientifiche, strumenti tecnologici e una quantità di testimonianze che non erano disponibili venti o trent'anni fa. Ignorare tutto questo non sarebbe prudenza. Sarebbe ostinazione.

La tutela dell'infanzia rappresenta uno dei compiti più nobili che uno Stato possa assumersi. Proprio per questo non può essere governata da automatismi, da paradigmi non verificati o da convinzioni che nessuno osa più mettere in discussione. I bambini non hanno bisogno di istituzioni infallibili. Hanno bisogno di istituzioni capaci di imparare. E forse, alla fine, è proprio questa la differenza tra un sistema che protegge sé stesso e un sistema che protegge davvero i propri bambini.